

Federazione Nazionale Stampa Italiana



SINDACATO UNITARIO DEI GIORNALISTI ITALIANI

**LE PROPOSTE DI INTERVENTO LEGISLATIVO
SUL PRECARIATO NEL MONDO DEL LAVORO
GIORNALISTICO.**

***(AUDIZIONE DELLA FNSI ALLA COMMISSIONE
CULTURA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI)***

26 luglio 2011

Federazione Nazionale della Stampa Italiana

Roma, 13 luglio 2010

Il Segretario Generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Franco Siddi, ha dichiarato:

Giornalisti e Editoria: un passo avanti importante per il lavoro autonomo giornalistico e contro il precariato.

"L'apertura del Sottosegretario Bonaiuti ad una giusta considerazione dei problemi del precariato giornalistico è rilevante e apprezzabile. Il suo parere favorevole al progetto di legge Moffa per l'equo compenso del lavoro autonomo è un passo avanti importante verso la definizione di equilibri economici e di welfare avanzati e rispettosi del lavoro dei colleghi qualunque sia la forma in cui esso viene richiesto o prestato. Tutta la professione aspira a chiari processi riformatori per l'editoria e per il lavoro .

Come ha ricordato il Sottosegretario nella sua audizione alla Camera, richiamando le problematiche e le proposte a lui presentate, anche recentemente, dalla Federazione Nazionale della Stampa, a Palazzo Chigi, i giornalisti che operano in condizioni di precariato in forme di lavoro atipico hanno bisogno di protezioni sociali di legge e di adeguati riconoscimenti, anche per meglio garantire e tutelare la qualità e la libertà dell'informazione. L'avvio del processo legislativo sul PDL Moffa, che pare raccogliere sensibilità diffuse sul tema che sembrano largamente condivise da quasi tutti i gruppi politici, ai quali, con l'On.le Bonaiuti, va il nostro riconoscimento, è una buona notizia che va incoraggiata per uno sviluppo coerente nel proseguimento dei passaggi parlamentari di consultazione e decisione. Sul merito delle opzioni che possono rendere più efficace la proposta di legge, la Fnsi, grazie anche alle evidenze documentate dal "Libro bianco sul lavoro nero" sull'attività giornalistica, al lavoro della sua Commissione Freelance e alle determinazioni del suo ultimo congresso, parteciperà alla imminente audizione decisa oggi dalla Commissione Cultura della Camera con una specifica base di analisi e di proposte, sia per l'equo compenso sia per un welfare attivo per il lavoro autonomo

Sarà molto importante l'assunzione di consapevolezza e responsabilità, accanto al legislatore, di tutte le parti sociali, nella convinzione che lavoro autonomo e lavoro dipendente giornalistico debbano convivere efficacemente su un piano di pari dignità in un quadro di stabilità e soprattutto sviluppo dell'industria dell'informazione e del suo sistema imprenditoriale".

Federazione Nazionale della Stampa Italiana

Roma, 15 luglio 2011

Il Segretario Generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Franco Siddi, ha dichiarato:

"L'iniziativa parlamentare per una giusta considerazione dei problemi del precariato giornalistico, anche attraverso un processo legislativo (cosiddetto pdl Moffa e più) per l'equo compenso del lavoro autonomo è quanto mai pertinente in relazione ai problemi di una realtà professionale estesa e oggi sofferente per la carenza di tutele e di garanzie di giusta remunerazione delle prestazioni professionali richieste. Il problema è devastante sul piano sociale e professionale ed è rilevante anche per gli stessi meccanismi della corretta concorrenza del mercato editoriale. Non a caso Fieg ed Fnsi, proprio nella recentissima rinnovazione economica biennale del contratto dei giornalisti dipendenti, hanno riconosciuto l'esigenza di costituire una commissione bilaterale per fare un vero e proprio check in del fenomeno al fine di adottare le più idonee misure per fare chiarezza e giustizia (almeno per quanto riguarda il sindacato) in maniera nitida e rigorosa. Stupisce perciò, e non ci trova per niente d'accordo, quanto - secondo resoconti di stampa - avrebbe affermato, nell'audizione alla Commissione cultura della Camera sul pdl Moffa, il Presidente della Fieg, Carlo Malinconico.

Individuare un giusto compenso, anche fissando dei minimi, per le collaborazioni giornalistiche è un obiettivo primario della Fnsi reso chiaro in tutte le sedi, compresa quella dell'ultimo negoziato contrattuale. Quindi non è assolutamente corrispondente al vero, ed incomprensibile, l'idea diffusa dal Presidente della Fieg che ci sia un'intesa tra le parti di tipo diverso.

Vogliamo sperare che si sia trattato di un grave equivoco o di un incidente dialettico.

La Fnsi, ancora ieri con il Ministro del lavoro Sacconi e con le determinazioni della sua Giunta esecutiva e della Commissione lavoro autonomo, ha ribadito l'utilità di un indirizzo legislativo che stabilisca misure e, comunque, i binari entro i quali le parti sociali debbano definire i giusti compensi per le collaborazioni autonome giornalistiche o, in difetto, fissare criteri inderogabili di carattere quantitativo e qualitativo. Il lavoro giornalistico autonomo ha una particolare specificità che richiede corrette, puntuali e urgenti misure legislative per evitare che un'area, sempre più vasta della produzione di informazione, sia svolta in condizione di diffuso disagio e di marginalizzazione, che non solo mortifica i lavoratori giornalisti nella loro dignità e nei loro diritti essenziali, ma rischia sempre più di rendere meno libera l'informazione. La costrizione a situazioni di povertà estrema per migliaia di collaboratori autonomi giornalistici in molte aree del paese, si trasforma in condizioni di paura e di illibertà.

Il Sottosegretario all'editoria Bonaiuti ha già riconosciuto la rilevanza di questi problemi posti dalla Fnsi, e nei prossimi giorni, quando il sindacato dei giornalisti sarà chiamato all'audizione alla Camera, queste posizioni saranno ulteriormente e definitivamente chiarite anche in sede parlamentare".

Federazione Nazionale della Stampa Italiana

Le proposte di intervento legislativo sul precariato nel mondo del lavoro giornalistico.

Un piano straordinario per il precariato giornalistico

La Federazione Nazionale della Stampa, organismo sindacale unitario del giornalismo italiano, chiede che sia dato corso ad un tavolo di confronto per affrontare con il necessario approfondimento una questione giunta ormai ad un livello di notevole e non più sostenibile criticità quale quella del precariato giornalistico. Giornalisti precari e atipici costituiscono un grande problema di libertà e di diritti che incide sulla dignità, sulle autonomie, sulla forza espressiva dell'informazione tutta. Per questo chiediamo un piano straordinario di recupero del precariato giornalistico e per la messa a punto, anche legislativa, di un quadro regolatore a garanzia del libero esercizio del lavoro giornalistico autonomo, sia in regime di parasubordinazione (co.co.co.), sia in regime di piena autonomia (freelance), che lo tuteli per quanto riguarda il giusto compenso, ma che lo salvaguardi anche sotto il profilo dell'autonomia e della libertà di informazione. Per questo obiettivo sottoponiamo le seguenti riflessioni sulla crisi del mondo editoriale e sull'espansione delle nuove forme di lavoro giornalistico, cui facciamo seguire alcune prime indicazioni di contenuto su un auspicabile intervento legislativo.

La crisi dell'editoria

La crisi dell'editoria in questi anni è stata drammatica. Le continue irrefrenabili innovazioni della tecnologia hanno creato un mercato parallelo dell'informazione, quello di internet e dei blog (decisamente differenti, ma nello stesso tempo spesso simili all'informazione professionale), che non ha barriere nazionali, che non ha vincoli temporali, che non ha costi di produzione e di diffusione. Una concorrenza quasi "sleale" con la carta stampata sempre gravata da costi crescenti di produzione e di diffusione. Anche la concorrenza dell'emittenza radio televisiva, sia quella nazionale con l'invasione del satellitare, sia quella locale, ha finito per creare problemi all'editoria stampata. A sua volta, il passaggio dall'analogico al digitale ha messo in gravi difficoltà tutta l'area dell'emittenza radio televisiva di ambito locale, che ha sempre strutturalmente sofferto per le ridotte dimensioni dei singoli operatori, ed ha moltiplicato quasi all'infinito

l'offerta informativa. Questo scenario sconcertante per la carta stampata, che ha interessato tutto il mondo occidentale, è stato ulteriormente aggravato da una crisi economica mondiale di vaste proporzioni che ha investito tutti i settori produttivi e che ha avuto come prima e immediata conseguenza un drastico ridimensionamento del mercato pubblicitario, proprio quello dal quale dipendono le sorti di tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Lo scenario internazionale

In molti in questi anni, di fronte al cumularsi di queste difficoltà, si sono esercitati a predire la fine della carta stampata. Certo è che il quadro dell'editoria nel mondo occidentale non ci ha confortati. Se volgiamo uno sguardo agli Stati Uniti, che rappresentano la realtà industriale più avanzata, possiamo osservare i deludenti dati resi noti dalla Newspaper Association of America che ha registrato un calo degli introiti pubblicitari, compresi quelli delle edizioni online, degli editori di quotidiani del 17% nel 2008 e del 27,2% nel 2009. Nel triennio 2006-2009 il fatturato pubblicitario dei quotidiani americani è sceso da oltre 49 miliardi di dollari a poco più di 27 e anche le previsioni dell'anno in corso non appaiono di segno diverso. Secondo gli analisti, che pure intravedono una lenta fuoriuscita dalla crisi a fine 2012, il fatturato pubblicitario dei quotidiani americani a mala pena potrebbe arrivare ai 30 miliardi di dollari, sempre ben al di sotto dei risultati precrisi. Alla riduzione drastica della pubblicità si è aggiunto il calo della diffusione, anch'esso frutto della crisi generale. Sono calate le vendite di quasi tutti i giornali degli Stati Uniti come quelle dei giornali inglesi, che hanno perso tutti consistenti quote di mercato: hanno perso il 10% il Daily Telegraph e il The Independent, il 16% il The Times e il The Guardian, il 6,4% il Financial Times. Tra il 2007 e il 2009 la vendita dei quotidiani negli Stati Uniti è scesa del 30% e in Gran Bretagna del 21%. Né migliore è stata in questi anni la situazione negli altri Paesi europei e, ovviamente, altrettanto negativi sono stati i risultati italiani con un ridimensionamento del fatturato editoriale nei quotidiani che è partito proprio nel 2007 con un -1,4%, passando al -4,5% nel 2008 e a un -9% nel 2009. Un andamento accompagnato da una evoluzione dei costi industriali anelastica.

La situazione italiana

Anche in Italia la riduzione della pubblicità e delle vendite è stata costante. Nel solo 2009 i quotidiani hanno perso il 16,4% delle entrate pubblicitarie e i periodici il 29,3%, che seguiva una perdita del 13,5% del 2008. Sul fronte delle vendite i quotidiani hanno perso nella prima parte di quest'anno il 6%, una percentuale simile a quella del 2009. Identico il risultato negativo dei periodici che continuano a

perdere copie e pubblicità dal 2007, anno in cui è iniziata la perdita di copie con un -2%, passata nel 2008 a un -3,9% e nel 2009 a un pericoloso -9%. Le strategie editoriali spesso non si sono rivelate lungimiranti e una loro visione, limitata talvolta solo agli aspetti ragionieristici, concorre a rendere precaria la prospettiva.

La lunga e pesante crisi, il cui tunnel ci troviamo ancora a percorrere, se da un lato ci pone l'interrogativo di come uscirne, dall'altro ha comportato una devastante conseguenza sul piano sociale. Le aziende editoriali di fronte a una crisi senza un orizzonte immediato di uscita hanno impostato la loro strategia sul piano del contenimento dei costi e, quindi, inesorabilmente sulla riduzione degli organici redazionali. La Federazione della Stampa ha dovuto, perciò, affrontare, parallelamente alla rinnovazione contrattuale anche il problema delle crisi aziendali, degli ammortizzatori sociali, per evitare impatti drastici e dolorosi e della salvaguardia delle strutture previdenziali e assistenziali di categoria messe a dura prova dalla crescita improvvisa ed esponenziale di giornalisti in disoccupazione, in cassa integrazione, in solidarietà o in prepensionamento.

Nel corso degli ultimi anni sono stati 47 i quotidiani nazionali, regionali, locali, organi di partito o editati da cooperative che hanno presentato piani di riorganizzazione finalizzati al superamento di stati di crisi, 44 le testate periodiche e 6 agenzie di stampa.

Gli effetti della crisi hanno determinato l'uscita dalle redazioni per pensionamenti anticipati, esodi incentivati e licenziamenti per cessazione di attività di circa mille giornalisti. Sono 235 i giornalisti che hanno perso il posto di lavoro per la chiusura di testate o redazioni. La sola chiusura del quotidiano EPolis ha fatto perdere il posto di lavoro a 130 colleghi, ora in cassa integrazione, gravando sul costo sociale supportato dall'Istituto previdenziale di categoria (Inpgi). Un peso gravoso, che rischia di appesantirsi ulteriormente a causa di altre possibili dirompenti chiusure fallimentari.

Le nuove forme di lavoro giornalistico

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un cambiamento sempre più precipitoso dei modi di fare giornalismo e di essere giornalisti, che può essere paragonato ad una vera e propria rivoluzione epocale. Sono cambiati non solo i numeri complessivi di una categoria che è balzata dai quasi 30.000 iscritti all'Ordine dei giornalisti complessivi (professionisti e pubblicisti) del 1975 ai quasi 110.000 del 2009, ma sono cambiate strutturalmente le condizioni del lavoro. Ciò nonostante la professione è ancora oggi regolata da una legge che risale al 1963 e che, non avendo subito alcuna modifica per la colpevole incapacità del legislatore, dimostra tutti i segni del tempo. Basti pensare che per la legge del '63 la pratica giornalistica può svolgersi soltanto presso un quotidiano, o un'agenzia quotidiana a

diffusione nazionale o un periodico a diffusione nazionale o nel servizio pubblico radiotelevisivo. Se questa norma di legge non fosse stata interpretata in termini estensivi, tali da farvi rientrare tutti quei nuovi media che non erano inizialmente compresi, oggi avremmo uno scenario pauroso, nel quale la maggioranza di coloro che fanno informazione sarebbero esclusi dall'esercizio della professione giornalistica. In questa linea interpretativa, non ci si è limitati a considerare giornalisti soltanto coloro che avevano un rapporto di lavoro subordinato, ma si è esteso l'accesso all'albo anche a tutti coloro che svolgono attività giornalistica esclusiva di lavoro autonomo: il mondo tumultuoso e crescente dei freelance.

Sicuramente 110 mila iscritti all'Ordine non significano 110 mila giornalisti al lavoro, sia pure variamente impiegati.

Se dal 1975 al 2009 il numero dei giornalisti professionisti è poco più che triplicato, mentre quello dei giornalisti pubblicisti è quasi quintuplicato, vuol dire con tutta evidenza che si sono sostanzialmente modificati gli equilibri all'interno della categoria a favore di prestazioni di lavoro più flessibili ma anche più friabili. Il che è dimostrato, inoltre, dall'alterazione dell'equilibrio tra lavoratori subordinati e lavoratori autonomi. Il lavoro subordinato copriva nel mondo dell'informazione quasi la totalità degli addetti, tanto è vero che la legge istitutiva dell'ordinamento professionale dei giornalisti aveva come anomalia e come obiettivo quello di regolare una prestazione professionale svolta integralmente in regime di lavoro subordinato. Oggi non è più così. Il numero dei giornalisti con rapporto di lavoro autonomo è cresciuto e continua a crescere, si tratta non solo di pubblicisti ma anche e sempre più di professionisti con le inevitabili conseguenze che tutto ciò comporta sul quadro complessivo della professione: maggiore flessibilità, ridotte garanzie sociali, minori livelli contributivi. Grazie ancora alla strumentazione tecnologica, il lavoro autonomo non è più marginale o aggiuntivo ma è diventato sempre più concorrenziale al lavoro subordinato. Freelance non è solo il commentatore, l'analista o l'opinionista, il collaboratore esperto e affidabile che svolge un'attività integrativa a un'altra principale, ma è anche colui che raccoglie e fornisce informazione, occupando il campo e le mansioni che erano proprie delle redazioni.

Alcuni dati sulla popolazione giornalistica possono chiarire meglio l'andamento del mercato del lavoro: i rapporti di lavoro subordinati che nel 2000 erano 13.731 sono passati nel 2009 a 18.567, mentre i rapporti di lavoro autonomo che nel 2000 erano 9.374 sono saliti a 30.170.

Come si vede con evidenza il rapporto tra autonomi e subordinati si è invertito e mentre quello dei giornalisti subordinati è ormai statico con una tendenza alla diminuzione, quello dei lavoratori autonomi cresce con incrementi annui consistenti. Ma è anche significativo il dato sulla distribuzione della popolazione giornalistica, che non è più concentrata sui tradizionali strumenti di comunicazione di massa (quotidiani,

periodici e agenzie di stampa). Su una popolazione complessiva di 18.567 giornalisti con rapporto di lavoro subordinato gli addetti al settore tradizionale sono soltanto 10.968. Il restante 41% della popolazione giornalistica è occupato nell'emittenza radiotelevisiva nazionale e locale, pubblica e privata, negli uffici stampa privati o della pubblica amministrazione o in altri segmenti produttivi di informazione.

Sempre più i giornalisti lavoratori subordinati sono coloro che lavorano al desk nelle redazioni obbligati a rivedere testi provenienti dall'esterno e a gestire l'enorme flusso informativo che attraverso le agenzie e la rete invade quotidianamente le redazioni, mentre i freelance finiscono per essere i giornalisti che hanno un rapporto immediato e diretto con la notizia, che seguono i fatti e li raccontano: un pericoloso fenomeno di divaricazione della professione.

Una recente ricerca di Lsdi, (Libertà di Stampa Diritto all'Informazione), ha documentato come nel 2009 poco più di 4.000 iscritti alla gestione separata dell'Inpgi hanno dichiarato un reddito pari a zero e come più del 55% degli iscritti abbia redditi dichiarati al di sotto dei € 5.000 all'anno. Si tratta di un dato terribile! Perché dimostra che una parte consistente della categoria è in una situazione di sofferenza economica. Se prima il freelance era soprattutto un pubblicista che svolgeva altra attività e che incrementava il suo reddito con collaborazioni e prestazioni giornalistiche, oggi è principalmente un professionista che non ha altri redditi e vive di solo giornalismo: in buona parte al di sotto dei limiti di sussistenza.

E' un problema enorme. Da anni chiediamo alle nostre controparti editoriali di poter regolamentare contrattualmente anche il lavoro autonomo. Abbiamo trovato sempre porte sbarrate e nessun indirizzo normativo di sostegno ed è stata necessaria la mobilitazione di tutta la categoria per ottenere i primi risultati.

Oggi esistono strumenti contrattuali, che non sono tuttavia sufficienti. Esiste un accordo collettivo Fieg-Fnsi che stabilisce garanzie, sia pure minime, per i lavoratori autonomi. Esiste un accordo collettivo Aeranti Corallo-Fnsi, che assicura trattamenti normativi migliori per i freelance che lavorano nell'emittenza radiotelevisiva in ambito locale. Esiste un accordo collettivo Uspi-Fnsi che regola in modo organico le prestazioni dei lavoratori autonomi nelle testate periodiche e che ha introdotto per la prima volta un tariffario dei compensi minimi sia per le prestazioni occasionali sia per le collaborazioni coordinate e continuative. Si tratta di primi approcci contrattuali, certo insufficienti, ancorché non disprezzabili.

Sul piano previdenziale si deve ricordare che esiste una competenza esclusiva della gestione separata dell'Inpgi, nella quale confluiscono i contributi di tutti i giornalisti che prestano lavoro autonomo. Di recente questa gestione è stata modificata in modo da consentire la separazione tra i prestatori di lavoro in regime di parasubordinazione (co.co.co.) e prestatori di lavoro freelance. Questa distinzione,

contrattata a lungo con la controparte editoriale, ha consentito di elevare sensibilmente la contribuzione per i collaboratori coordinati e continuativi, accollando agli editori i due terzi del costo e impegnandoli ad aprire le posizioni previdenziali.

Proposte di interventi legislativi

Le difficoltà ad operare sul piano della contrattazione collettiva a fronte di una crescita esponenziale di forme di lavoro atipico e precario richiedono la necessità di interventi di carattere legislativo che possano individuare garanzie minime previdenziali e assistenziali oltre che riferimenti retributivi inderogabili, idonei ad assicurare livelli dignitosi di trattamento. A nostro avviso si rende pertanto necessario intervenire con normative specifiche che riguardano le tre aree del precariato e del lavoro atipico: i contratti a termine, le collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.), le prestazioni professionali libere.

Di seguito, riportiamo alcuni primi suggerimenti, che non esauriscono il campo degli interventi e che dovrebbero essere inseriti in un provvedimento legislativo a tutela del lavoro autonomo giornalistico.

I contratti a termine. Il legislatore è più volte intervenuto per tentare di limitare il fenomeno della contrattazione a termine che delimita l'area più specifica del precariato. L'aver ristretto le fattispecie legali, che dovrebbero consentire l'utilizzo della contrattazione a termine, come l'aver previsto limiti temporali a questo tipo di contrattazione, non ha conseguito grandi risultati. Bisognerebbe, perciò, intervenire con misure legali di disincentivazione al ricorso alla contrattazione a termine. Per esempio, si potrebbero prevedere norme per garantire ai titolari di contratti a termine livelli più alti retributivi e contributivi rispetto ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato. Chiediamo, in altri termini, che la legge stabilisca che il lavoratore assunto con contratto a termine (quando non si tratti di assunzione per sostituzione temporanea di personale assente con diritto alla conservazione del posto) percepisca un trattamento retributivo maggiorato percentualmente rispetto a quello previsto dalla contrattazione collettiva per il lavoratore a tempo indeterminato che svolga le stesse mansioni. All'aumento retributivo dovrebbe essere aggiunto anche un aumento della percentuale contributiva ai fini previdenziali a carico del datore di lavoro. Operando sul binario retributivo-contributivo non si limiterebbe il diritto del datore di lavoro all'utilizzo della contrattazione a termine per le sue esigenze produttive, e parallelamente si garantirebbero al lavoratore trattamenti di miglior favore a compensazione della precarietà. Peraltro, la diversità di trattamento economico-contributivo tra lavoratori a termine e lavoratori a tempo indeterminato costituirebbe

per i datori di lavoro un evidente incentivo a favorire l'assunzione a tempo indeterminato. In alternativa a questa soluzione si potrebbe introdurre l'obbligo di erogare una specifica indennità di disoccupazione per le aziende che non trasformino, alla scadenza dei 36 mesi previsti dalla legge, i contratti a termine in contratti a tempo indeterminato.

Nella stessa linea di operare sul fronte dei disincentivi e degli incentivi riteniamo condivisibile e percorribile la proposta contenuta nel disegno di legge di iniziativa dei senatori Ghedini e altri (atti Senato n. 2419) di prevedere incentivi fiscali alle aziende in presenza di assunzioni di lavoratori a tempo indeterminato. Su questa linea le parti sociali (Fieg e Fnsi) hanno sottoscritto un accordo contrattuale, ai sensi del Dlgs 509/1994, recepito dall'Inpgi, l'Istituto Previdenziale di categoria, che prevede per 36 mesi un consistente abbattimento della contribuzione dell'Ivs a carico delle aziende (dal 20,28% all'8%), che assumeranno nel prossimo triennio giornalisti con contratti a tempo indeterminato o che trasformeranno contratti a termine in contratti a tempo indeterminato.

Sempre sul terreno legislativo si dovrebbe prevedere il divieto di assunzione con contratti a termine (salvi sempre i casi di sostituzione di personale assente con diritto alla conservazione del posto) per quelle aziende che ricorrono costantemente alla reiterazione di contratti a termine e che non abbiano trasformato a tempo indeterminato una percentuale (da definire) di contratti a termine precedentemente stipulati.

Le collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.). La previsione legislativa, relativamente recente, di affiancare alla tradizionale distinzione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo una nuova fattispecie, quella del lavoro parasubordinato, con lo scopo di introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro, ha contribuito a creare soltanto molta confusione nella distinzione tra una fattispecie e l'altra e nella individuazione dei trattamenti economici e normativi. Il decreto legislativo 10 settembre 2003 n. 276 ha di fatto cancellato la fattispecie del co.co.co. introducendo quella nuova del co.co.pro. ovvero della collaborazione coordinata e continuativa a progetto, specificando che i contratti di collaborazione coordinata e continuativa devono essere a termine e devono essere legati ad un progetto o ad un programma di lavoro specificato nel contratto di assunzione. Nella stessa norma di legge è stata prevista l'esclusione dall'applicazione della normativa sui co.co.pro. qualora si eserciti una professione intellettuale per la quale è richiesta l'iscrizione in albi professionali. Ciò significa che la normativa sui co.co.pro. non si applica ai giornalisti, che, pertanto, possono essere assunti con contratti di co.co.co., senza alcuna specifica garanzia. L'art. 63 del richiamato decreto legislativo stabilisce che i co.co.pro. hanno diritto ad un compenso proporzionato alla quantità e qualità del lavoro eseguito, tenendo conto dei compensi

normalmente corrisposti per analoghe prestazioni di lavoro autonomo nel luogo di esecuzione del rapporto. Da questa previsione sono esclusi i co.co.co. e quindi tutti i giornalisti.

A nostro avviso si rende necessario estendere legislativamente questa specifica tutela dei co.co.pro. anche ai co.co.co. giornalistici, individuando come parametro di riferimento i livelli retributivi indicati per prestazioni professionali analoghe nella contrattazione collettiva di settore.

Contestualmente occorrerebbe intervenire relativamente agli aspetti previdenziali. Oggi i contributi dei giornalisti co.co.co. sono versati alla gestione separata dell'Inpgi. E' sempre più frequente che nell'arco della vita professionale di un giornalista si possano cumulare periodi di lavoro subordinato con periodi di collaborazioni continuative. Ciò nonostante, la contribuzione previdenziale continua ad essere separata e non produce il diritto alla formazione di un unico trattamento pensionistico. Riteniamo che questa sperequazione si possa e si debba eliminare, trasferendo la contribuzione previdenziale dei co.co.co. dalla gestione autonoma alla gestione principale.

Anche per quanto riguarda gli aspetti assistenziali si ritiene opportuno, alla luce del confronto in corso con il Ministero del Lavoro e con l'Inail, valutare l'estensibilità dell'obbligo dell'assicurazione infortuni ai lavoratori subordinati e quindi anche ai giornalisti con contratto di collaborazione continuativa e coordinata.

Prestazioni professionali libere. Le scarse tutele legislative sul lavoro autonomo professionale inducono nel settore dell'editoria giornalistica ad un utilizzo molto esteso di forme contrattuali del tutto anomale prive di qualsiasi tipo di garanzia. Proprio per la specificità del lavoro giornalistico si ritiene pertanto opportuno intervenire sul piano legislativo operando, sempre con riferimento sia al profilo retributivo che a quello previdenziale individuare un giusto compenso per le collaborazioni giornalistiche è un obiettivo primario della Fnsi ribadito più volte al mondo delle imprese editoriali.

Premesso che troviamo condivisibile la proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati dagli onorevoli Moffa e altri (atto n. 3555) relativa all'istituzione di una commissione nazionale per la valutazione dell'equità retributiva del lavoro giornalistico, riteniamo che il punto fondamentale che occorrerebbe richiamare legislativamente dovrebbe essere quello di prevedere l'applicabilità, oggi esclusa, anche al lavoro autonomo del principio sancito dall'art. 36 della Costituzione laddove si stabilisce che ogni lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro. E' indispensabile, infatti, questo richiamo al principio costituzionale, per cancellare la prassi diffusa nel settore editoriale, oltre ogni limite di tollerabilità, di trattamenti economici assolutamente indecorosi. Riteniamo, in ogni caso, indifferibile un indirizzo legislativo che fissi i criteri inderogabili di carattere quantitativo e qualitativo o, comunque, i binari entro i quali

le parti sociali debbano definire i giusti compensi per le collaborazioni autonome giornalistiche.

In merito al contenuto della legge che prevede l'istituzione presso il Dipartimento dell'Informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri di una Commissione per la valutazione dell'equità retribuita del lavoro giornalistico, si ritiene che, in considerazione delle competenze specifiche, dalla stessa Commissione non possano essere escluse le parti sociali interessate, o, quanto meno, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative degli editori e dei giornalisti.

Inoltre, proprio nella linea dell'invito alle parti sociali a intervenire e regolamentare un fenomeno in sempre maggiore diffusione, si suggerisce di inserire nel punto 2 dell'art. 2 che la Commissione definirà i requisiti minimi di equità retribuita, qualora gli stessi non siano già stati definiti da specifici accordi sindacali.

Sul piano previdenziale, peraltro, mentre si condivide l'obiettivo della legge di iniziativa dei deputati Lopresti e altri, approvata recentemente dalle Camere in via definitiva, di elevare la quota contributiva a carico delle aziende utilizzatrici (oggi pari al 2%, una percentuale estremamente bassa e assolutamente insufficiente), si rende necessaria una modifica legislativa che consenta alla numerosa platea dei collaboratori giornalisti con scarso reddito e con altrettanto scarsa contribuzione previdenziale di non vedere vanificati i loro stessi contributi. In base alla normativa vigente, infatti, qualora al momento del pensionamento la massa contributiva accumulata non consenta di percepire un sia pur minimo trattamento previdenziale, al giornalista interessato non viene erogato nulla e i suoi contributi rientrano nella gestione generale. Poiché in campo giornalistico questo fenomeno non è marginale, ma, anzi, prevalente, si chiede di prevedere anche nella gestione separata dell'Inpgi che (come accade nella gestione della previdenza complementare) quando la massa contributiva cumulata nel corso dell'attività lavorativa non sia sufficiente a garantire un trattamento minimo previdenziale e il lavoratore giornalista non abbia diritto a percepire la pensione sociale, la stessa venga liquidata come prestazione in capitale.

Inoltre, chiediamo che sia previsto in una norma di legge l'esenzione dall'obbligo del versamento contributivo alla gestione separata dell'Inpgi per quei giornalisti in regime di libera attività professionale che non raggiungono il reddito lordo annuo di 3.000 euro, introducendo il criterio del tetto minimo retributivo già previsto dalla gestione separata Inps per gli altri lavoratori.

Contributi all'editoria. Oggi, come è noto, sulla base della legge 416/81 e delle successive leggi sull'editoria, il diritto delle aziende editoriali a percepire contributi pubblici diretti o indiretti è legato, tra l'altro, al requisito della regolarità contributiva, sulla base della documentazione rilasciata dagli istituti previdenziali tenuti a certificare la regolare applicazione dei contratti collettivi. Riteniamo

che proprio alla luce della estensione dell'utilizzo del lavoro autonomo giornalistico debba essere introdotta una modifica di legge e regolamentare per subordinare l'erogazione dei contributi pubblici, non soltanto alla regolarità nell'applicazione della contrattazione riservata ai lavoratori subordinati, ma anche al rispetto delle normative legislative contrattuali poste a tutela dei lavoratori autonomi. In tal senso, peraltro, si muove la stessa citata proposta di legge presentata dagli onorevoli Moffa e altri che prevede il rispetto dei trattamenti retributivi dei freelance come requisito necessario per l'accesso a qualsiasi contributo pubblico a favore dell'editoria.

Roma, 26 luglio 2011